

## LA CINA NELLA CULTURA ITALIANA DAL XVIII AL XX SECOLO

Con i tre saggi su Vico, Cattaneo e Ferrari, intendiamo iniziare la pubblicazione di una serie di ricerche tendenti a mettere in luce come la cultura italiana dal XVIII al XX secolo, ed in particolare il settore della storiografia, non sia stata insensibile di fronte al fenomeno Cina che, in precedenza, aveva interessato soltanto limitati ambienti. A differenza di quanto avvenuto in altre nazioni, in Italia tale interesse fu accompagnato da una severa indagine critica e, in vario modo, si tentò di inserire la civiltà della Cina nel più ampio quadro della storia universale. Vico, Cattaneo, Ferrari sono soltanto i primi nomi che si presentano al ricercatore, ma quanti altri, dal Romagnosi al Foscolo, dal Leopardi al Cantù, si occuparono e si sforzarono di comprendere il mondo cinese. L'Italia guardava alla Cina non come ad un paese di conquista, politica od ideologica, né come ad un paese remoto di cui si poteva parlare impunemente attribuendole ora vizi ora virtù, ma cercando affinità di cultura, tentando di spiegare differenze di civiltà. Questa serie di saggi, quando sarà completata, costituirà una documentazione, in parte inedita, di quello che gli Italiani hanno saputo fare per approfondire la conoscenza della cultura cinese.

L. L.

## I - LA CINA NEL GIUDIZIO DI G. B. VICO

Le fonti cui il Vico attinse le sue informazioni sulla Cina — rintracciate quasi tutte dal Nicolini (1) — sono quelle opere di missionari, di viaggiatori o di eruditi che godevano fama a quei tempi e delle quali alcune conservano ancora qualcosa di prezioso per il sinologo.

Non staremo a farne qui l'elenco; piuttosto diremo che il Vico non ebbe probabilmente conoscenza diretta né del Milione di Marco Polo, almeno nell'originale francese (2), né del Tschoung Young, Sinarum scientia politico-moralis (prima parte Canton 1667, seconda parte Goa 1669) del p. Prospero Intorcetta (1626-1692) (3), né del Confucius Sinarum philosophus (Parigi 1687) cui il medesimo padre Intorcetta collaborò (4), né della Philosophia sinica tribus

(1) Cfr. G. B. Vico, *La Scienza Nuova* giusta l'edizione del 1744 con le varianti dell'edizione del 1730 e di due redazioni intermedie inedite e corredata di note storiche, a cura di Fausto Nicolini, 3 voll. (con numerazione progressiva delle pagine), Bari 1911-1916; F. Nicolini, *Commento Storico alla Seconda Scienza Nuova*, 2 voll., Roma 1949-1950.

(2) Cfr. G. B. Vico, *La Scienza Nuova*, ed. cit., p. 354, n. 1; F. Nicolini, op. cit., II, p. 170.

(3) L'opera fu ristampata negli *Analecta monumentorum omnis aevi vindobonensia*, opera et studio Adami Francisci Kollarii, tomus I, Vindobonae 1761, con il titolo seguente: « Tschoung Young, Sinarum scientia politico-moralis secundum authenticum exemplar a reverendo et claro viro Prospero Intorcetta siculo, e Societate Jesu, partim quidem anno Christi 1667 in urbe Quam - Cheu, metropoli sinensis provinciae Quam - Tum, partim autem anno 1669 Goae in India Gangem primum in lucem editum ».

(4) Attribuita comunemente al solo Intorcetta, l'opera è in vero frutto delle fatiche di quattro reverendi padri gesuiti. Il titolo completo è il seguente: « Confucius Sinarum philosophus, sive scientia sinensis latine exposita, studio et opera Prosperi Intorcetta, Christiani Herdrich, Francisci Rougemont, Philippi Couplet, patrum Societatis Jesu, jussu Ludovici Magni, eximio missionum orientalium et litterariae reipublicae bono, e Bibliotheca Regia in lucem prodit. Adiecta est tabula chronologica sinicae monarchiae ab huius exordio ad haec usque tempora », Parisiis, apud Danielem Horthemels ecc., 1687. Per informazioni biografiche e bibliografiche sull'Intorcetta e gli altri missionari Gesuiti, cfr. Louis Pfister, S. J., *Notices Biographiques et Bibliographiques sur les Jésuites de l'ancienne mission de Chine, 1552-1773*, 2 voll., Chang-Hai 1932-1934; sull'Intorcetta in

tractatibus ecc. (Praga 1711) del p. Francesco Noël (1651-1729) (5); opere tutte che avrebbero non poco giovato a dargli una più compiuta idea della filosofia confuciana, nonché a rafforzarlo nella convinzione che codesta filosofia altro non fosse che una mera precettistica etico-politica. A tale lacuna dovettero in parte supplire le conversazioni che il Vico ebbe con i giovani cinesi che il p. Matteo Ripa da Eboli (1682-1746) aveva recato con sé a Napoli di ritorno dalla Cina. Questo gruppetto di cinesi, che il padre Ripa intendeva avviare al sacerdozio e alla missione, costituirono, com'è noto, quel « Collegio dei Cinesi » che divenne in seguito l'Istituto Orientale di Napoli (6). Su questi rapporti del Vico con il padre Ripa ed i suoi cinesi, poco si sa di preciso, ma è certo che il Vico ebbe, come vedremo, una nozione assai esatta della struttura della lingua cinese e tale che non poté essere derivata dalle sole letture.

Tra i cinesi del Ripa ce n'era, per altro, uno assai dotto il quale, stando a quanto scrive Giuseppe Athias in una lettera indirizzata a Ludovico Antonio Muratori, al suo arrivo a Napoli nel 1724 già parlava il latino alla perfezione (7).

I primi accenni del Vico alla Cina li abbiamo nel *De constantia jurisprudentis* (apparso la prima volta nel 1721), là dove, riecheggiando Orazio (8) ed altre fonti classiche, il Vico parla degli Sciti

particolare cfr. anche V. Di Giovanni, Prospero Intorecetta ovvero il primo traduttore europeo di Confucio, in *Atti dell'Accademia di Scienze, Lettere ed Arti di Palermo*, n.s., fasc. 4, classe di lettere ed arti, pp. 1-15, Palermo 1874.

(5) *Philosophia sinica tribus tractatibus, primo cognitionem primi entis, secundo caeremonia erga defunctos, tertio ethicam iuxta sinarum mentem complectens, auctore p. Francisco Noël, Societatis Jesu missionario, de speciali licentia SS.D.N. Clementis Papae XI et superiorum permissu, Pragae, typis Universitatis Ferdinandae ecc., 1711.* Che sia difficile che il Vico possa aver avuto conoscenza diretta delle tre opere ultime citate, è opinione del Nicolini, *op. cit.*, I, p. 36.

(6) Cfr. Matteo Ripa, *Storia della fondazione della Congregazione e del Collegio dei Cinesi sotto il titolo della Sagra Famiglia di G. C.*, 3 voll., Napoli 1832; Gherardo de Vincentiis, *Documenti e titoli sul privato fondatore dell'attuale R. Istituto [Orientale] (antico « Collegio dei Cinesi » in Napoli) Matteo Ripa, sulle missioni in Cina nel secolo XVIII, e sulla costituzione e consistenza patrimoniale dell'antica fondazione*, Napoli 1904; Nicola Nicolini, *l'Istituto Orientale di Napoli, origini e statuti*, Roma 1942.

(7) Questa lettera dell'Athias insieme alle altre da lui inviate al Muratori, si conserva nella Biblioteca Estense di Modena, ma il suo contenuto è stato riassunto dal Nicolini. Cfr. G. B. Vico, *Versi d'occasione e scritti di scuola, con appendice e bibliografia generale delle opere*, a cura di Fausto Nicolini, Bari 1941, p. 262.

(8)  
 Campestris melius Scythae,  
 quorum plaustra vagas rite trahunt domos,  
 vivunt et rigidi Getae,  
 immetata quibus iugera liberas  
 fruges et Cererem ferunt,  
 nec cultura placet longior annua

e de  
 men  
 altre

mite  
 dei  
 l'opi  
 Sciti

(  
 fase  
 inizia  
 dello  
 prima  
 organ  
 tutto  
 a qu  
 nome

(  
 lo a.  
 ἀνδρῶν  
 fram  
 milme  
 riano,  
 Laufe  
 Herrn  
 artic  
 sensel  
 der S  
 Greek  
 tificat  
 pp. 1  
 i Sere  
 lo fu  
 egli h  
 vol. I  
 Vico,

(  
 gi ec  
 inter  
 del tu  
 λέγου

e della loro felice organizzazione sociale, facendo di essi — unitamente ad Egiziani e Caldei — una delle tre stirpi dalle quali tutte le altre genti sarebbero derivate (9).

I Cinesi, in particolare, deriverebbero proprio dagli Sciti tramite i Seres (10). Di questa loro origine sarebbero prova la mitezza dei costumi e il culto della giustizia, che erano propri dei Seres; e l'opinione di essere gente antichissima, che era propria degli Sciti (11). Al pari degli Sciti e dei Seres, poi, i Cinesi amerebbero,

defunctumque laboribus  
aequali recreat sorte vicarius.  
Illic matre carentibus  
privignis mulier temperat innocens  
nec dotata regit virum  
coniunx nec nitido fudit adultero.  
Dus est magna parentium  
virtus et metuens alterius viri  
certo foedere castitas,  
et peccare nefas aut pretium est mori.

Odi III, 24, 9-24.

(9) Per quanto la storia degli Sciti rimanga ancora molto oscura, specie nella sua fase più antica, si può oggi, sulla base dei ritrovati archeologici, porre il suo punto iniziale intorno al 1700 a. C., allorché alcune tribù ario-europee raggiunsero le sponde dello Jenissei (cfr. T. Talbot-Rice, *The Scythians*, London 1957, p. 37); non è tuttavia prima del secolo ottavo a. C. che gli Sciti si presentano come un popolo politicamente organizzato (cfr. op. cit., p. 19). La mitezza di costumi degli Sciti è naturalmente del tutto fantasiosa, ché anzi essi erano popolo turbolento e bellicoso che incuteva terrore a quanti erano soggetti alle sue incursioni devastatrici. Nell'antichità classica sotto il nome di Sciti andavano un po' tutte le popolazioni nomadi delle steppe dell'Eurasia.

(10) La più antica testimonianza sui Seres è questa di Ctesia di Cnido (V - IV secolo a. C.): « Λέγεται οἱ Σῆρες καὶ οἱ ἄνω Ἴνδοι μέγιστοι σφόδρα εἶναι τὰ σώματα, ὡς εὐρίσκεσθαι ἄνδρες γ' ἢ πηχῶν τὸ μήκος βιοῦνται δὲ καὶ ὑπὲρ τὰ σ' ἔτη » (ed. C. Müller, Parigi 1844, frammento 57, p. 86). Chi esattamente essi fossero è questione tuttora controversa. Verosimilmente si trattava di popolazioni dell'Asia Centrale dedite al traffico dell'oro siberiano, attività cui il loro nome — di derivazione iranica — sembra alludere (cfr. B. Laufer, *Sino-Iranica*, Chicago 1919). Sui Seres e i problemi connessi cfr. A. Herrmann, *Die alten Seidenstrassen zwischen China und Syrien*, Berlin 1910; id., articolo « Seres » in Pauly - Wissowa, *Realencyclopädie der classischen Altertumswissenschaft*, zweite Reihe, vierter Halbband, Stuttgart 1923, pp. 1678-1683; id., *Das Land der Seide und Tibet im Lichte der Antiken*, Leipzig 1938; A. K. Narain, *The Indo-Greeks*, Oxford 1957, pp. 35-37, 170-171 (quanto è detto in quest'ultime pagine va rettificato secondo O. J. Maenchen-Helfen, *Pseudo-Huns*, *Central Asiatic Journal*, I, 2 (1955) pp. 101-102. Nella *Scienza Nuova Seconda* (Libro V, 3) il V. tratterà più severamente i Seres chiamandoli 'mollì': « Lo cnez o cam di Tartaria domina a gente molle, quanto lo furono gli antichi seri, che facevano il maggior corpo del di lui grand'imperio, ch'or egli ha unito a quel della China » (cfr. G. B. Vico, *Tutte le Opere*, a cura di F. Flora, vol. I, Milano 1957, pp. 543-544). Sulla confusione di avvenimenti storici fatta qui dal Vico, cfr. F. Nicolini, *Commento Storico cit.*, II, p. 140-141.

(11) Cfr. M. Giuniano Giustino, *Epitoma Historiarum Philippicarum Pompei Trogi ecc.*, II, 1 (ed. O. Seel): « Scytharum gens antiquissima semper habita, quamquam inter Scythas et Aegyptios diu contentio de generis vetustate, fuerit ». Una tradizione del tutto opposta è quella raccolta da Erodoto (IV, 5, ed. Ph. - E. Legrand): « Ὡς δὲ Σκῦθαι λέγουσι, νεώτατον ἅπαντων ἑθνῶν εἶναι τὸ σφέτερον ».

secondo il Vico, contentarsi del proprio (12) senza ambire ad uscire dai propri naturali confini, rifuggendo anzi dai contatti con genti straniere per rimanersene in tranquillo isolamento. Da tale beata condizione li avrebbero repentinamente tratti i Tartari (cioè i Mancesi) quando (nel 1638) presero ad invaderne il territorio: « Et uti nuper (13) impenetrabilem Sinensium murum Tartari perrupere et id maximum imperium occuparunt, ita necessarium, nedum credibile, est ab iisdem (cioè dai Seres) Sinensium humanissimam et aequi cultricem (14) gentem olim conditam esse, ea Serum proprietate, quam narrant, ut externorum vitent societatem; eaque priscorum Scytharum opinione qua se vetustissimos mortalium enormi saeculorum numero ante orbem conditum jaectant. Sed illud maximae antiquitatis certum vestigium ostendunt (15): omnia verba literis monosyllaba consignata, quae πολύσημα, punctis additis, ad propria significanda discernunt » (16).

Che i Cinesi abbiano origini scitiche, è naturalmente affermazione priva di qualsiasi fondamento storico, ma ciò che qui importa rilevare è questo tentativo del Vico di inserirli nel vivo della famiglia umana ricollegandoli — sulla base di dati storici concreti, quali la supposta affinità di tradizioni, costumi ed istituzioni — a stirpi che all'Occidente erano note e familiari sin dall'antichità classi-

(12) « Haec continentia illis morum quoque iustitiam edidit, nihil alienum concupiscentibus », così Giustino (op. cit. II, 2) degli Sciti.

(13) Quest'avverbio prova che i 'Tartari' cui si allude qui, altri non possono essere che i Mancesi. Verificatasi un ottanta anni prima, l'invasione mancese è ancora sentita dal Vico come di fresca data.

(14) Anche il Montaigne mostra un'ammirata considerazione per la giustizia cinese, in un passo dei suoi Essais (lib. III, cap. XIII) che vale la pena riportare: « En la Chine, duquel royaume la police et les arts, sans commerce et cognoissance des nostres, surpassent nos exemples en plusieurs parties d'excellence, et duquel l'histoire m'apprend combien le monde est plus ample et plus divers, que ny les anciens ny nous ne penetrons, les officiers deputez par le prince pour visiter l'estat de ses provinces, comme ils punissent ceux qui malversent en leur charge, ils remunerent aussi, de pure liberalité, ceux qui s'y sont bien portez outre la commune sorte, et outre la nécessité de leur devoir: on s'y present, non pour se garantir seulement, mais pour y acquerir; ny simplement pour estre payé, mais pour y estre estrené ». (Ed. A. Thibaudet, Parigi 1933, p. 1032). La fonte del Montaigne è la Historia de las cosas mas notables, ritos y costumbres del Gran Reyno de la China sabidas assi por los libros de los mesmos chinas, como por relación de religiosos y otras personas que han estado en el dicho Reyno, di Juan Gonzales de Mendoza, pubblicata a Roma nel 1585.

(15) Nella Scienza Nuova, come vedremo, il Vico polemizzerà energicamente contro la tesi della grandissima antichità dei Cinesi, che qui sembra invece condividere.

(16) Cfr. G. B. Vico, Il Diritto Universale, a cura di Fausto Nicolini, Parte seconda: « De constantia iurisprudentis ». Bari 1936, pp. 402-403.

ca (17). In tal modo la Cina cessava di essere qualcosa di remoto e di strano, per divenire una realtà comprensibile e vicina, anzi un punto di riferimento essenziale quando si discorresse dei grandi fatti umani.

Anche l'affermazione che i Cinesi siano rimasti isolati dal resto del mondo fino alla metà del secolo decimosettimo è inesatta, ma va naturalmente imputata alla conoscenza ancora rudimentale che allora si aveva della storia cinese. Non si può d'altra parte negare che i Cinesi si siano sempre mostrati piuttosto riluttanti ad un troppo intenso commercio con popoli stranieri, più ancora in tempi di integralismo confuciano. L'ultimo periodo del passo citato merita particolare attenzione. Difatti, adeguatamente interpretato e parafrasato, l'oscuro latino vichiano si rivela un'analisi della lingua e della scrittura cinese abbastanza precisa nella sua elegante concisione.

La lingua cinese, dice il Vico, si compone di parole monosillabiche (verba monosyllaba) di per sé polivalenti (quae πολύσημα), ma il cui significato si precisa (ad propria significanda discernunt) quando siano espresse graficamente (consignata) mediante certi segni (literis) e con l'aggiunta di tratti supplementari (punctis additis). Non c'è dubbio che i monosillabi cinesi possono considerarsi polivalenti, o πολύσημα come il Vico dice, nel senso che un medesimo suono, a volte anche con il medesimo tono (18), può significare cose assai diverse; il significato del monosillabo si rende tuttavia perspicuo quando se ne tracci l'ideogramma corrispondente, che si compone di un radicale e di alcuni tratti addizionali (19).

(17) Tentativi di ricollegare la civiltà cinese a quella occidentale c'erano naturalmente già stati, ma erano di tutt'altra natura. Erano quelli di chi, partendo dalla tradizione biblica, cercava, ad esempio, di dimostrare una parentela linguistica tra ebraico e cinese, dovendo quest'ultimo aver avuto necessariamente origine dalla mitica confusione linguistica della Torre di Babele. E' così che un certo John Webb di Buttleigh poteva pubblicare a Londra nel 1669, *An Historical Essay Endeavouring a Probability That the Language of the Empire of China is the Primitive Language* (cfr. H. Cordier, *Bibliotheca Sinica*, p. 1577), e un anonimo, altrettanto ben intenzionato, scrivere una *Dissertation critique ou l'on tâche de faire voir, par quelques exemples, l'utilité qu'on peut retirer de la langue chinoise pour l'intelligence des divers mots et passages difficiles de l'Ancien Testament*, Utrecht 1713 (cfr. H. Cordier, loc. cit., p. 2578).

(18) Ai toni il Vico accennerà nella *Scienza Nuova*.

(19) Vi sono anche radicali che già hanno di per sé senso compiuto di ideogrammi. Ci si potrebbe domandare se per 'literis' si debba intendere il radicale dell'ideogramma (quello che dà, o dovrebbe dare, il senso) e per 'punctis additis' la parte fonetica (quella che dà o suggerisce il suono), o viceversa. La seconda interpretazione parrebbe la più calzante al senso del contesto, ma il discorso è ozioso dal momento che nemmeno sappiamo a quale fonte il Vico abbia attinto le sue informazioni in questo caso speci-

Su quali opere può il Vico essersi fatto del cinese una idea tanto chiara? Vien fatto di pensare al Kircher (1602-1680), ma invano si cercherebbe nella *China Illustrata* (20) uno schizzo della lingua cinese altrettanto dotto e sintetico.

Ma la lingua e la scrittura cinese erano un problema che troppo lo affascinarono perché il Vico non vi tornasse sopra ancora. Nei monosillabi del cinese egli sentiva i balbettamenti propri all'infanzia dell'umanità, serbatasi intatti in virtù dell'isolamento dei Cinesi; così come vedeva negli ideogrammi quei caratteri eroici (21), propri anch'essi dell'umanità infantile, per mezzo dei quali « gentes, quamquam linguis vulgaribus diversae, in idem conveniebant. Ut etiam nunc Sinenses, diversi linguis, una communi mente legum characteres intellegunt » (22). Su questo argomento il Vico deve aver meditato negli anni tra il 1721 (in cui pubblicò il *De constantia jurisprudentis*) e il 1725 (in cui uscì la *Scienza Nuova Prima*), perché risolvere l'enigma del cinese, attardatosi nello stadio monosillabico, e della sua scrittura, anch'essa rimasta in una fase primitiva, significava poter stabilire anche certe fondamentali leggi dello svolgimento storico, nonché misurare l'antichità della nazione cinese o di qualsiasi altra che presentasse caratteristiche analoghe di lingua e di scrittura. Si viene in tal modo a completare e rettificare quanto detto nel *De constantia jurisprudentis*, perché se è vero che il parlare monosillabico è prova di antichità, è vero anche, per il Vico, che il pas-

fico. Ricordiamo che il primo dizionario cinese ordinato per radicali (540) è lo 說文 Shuo wên, di 許慎 Hsü-shên (morto nel 120 d. C.), e che da 540 i radicali appaiono per la prima volta ridotti ai 214 tuttora in uso, nello 字彙 Tzu hui pubblicato sotto i Ming (1368-1644).

(20) Cfr. Athanasii Kircheri, *China monumentis qua sacris qua profanis nec non variis naturae et artis spectaculis aliarumque rerum memorabilium argumentis illustrata, auspiciis Leopoldi Primi ecc., Antwerpiae apud Jacobum à Meurs, Anno 1667*; segnatamente p. 233 sgg.

(21) Nella *Scienza Nuova Seconda* (Libro quarto, sezione VI) il Vico distingue tre tipi di scritture, ossia quella per caratteri divini o geroglifici, quella per caratteri eroici (cui apparterebbero gli ideogrammi cinesi), quella per caratteri volgari o scrittura alfabetica. La distinzione tra caratteri divini e caratteri eroici non è ben chiara: « Il Vico non solo non dice in che cosa la scrittura eroica (cioè la simbolica, giusta la tripartizione egiziana) differisca dalla divina (ossia geroglifica); ma non indica nemmeno una differenza sostanziale tra i caratteri poetici divini e quelli eroici. Miti sono gli uni, e miti gli altri. Ma chi ricordi le moltissime volte che il V. identifica "dèi" ed "eroi", e i tanti significati di "cose eroiche", che egli attribuisce ai caratteri poetici divini (specialmente a Giove) troverà insussistente anche questa distinzione », così il Nicolini nella ed. della *Scienza Nuova* citata alla nota (1), p. 800 n. 1.

(22) G. B. Vico, *Il Diritto Universale* cit., p. 625.

saggio dal monosillabismo al polisillabismo, e da un sistema pittografico o ideografico di scrittura ad un sistema alfabetico, non può compiersi che in un lungo periodo di secoli, « onde si pruova la loro [dei Cinesi] origine non essere più che di quattromila anni, la qual si conferma da ciò: che, perché essi sino a pochi secoli addietro furono sempre chiusi a tutte le nazioni straniere (23), non hanno più che da trecento voci articolate, con le quali, variamente articolandole, essi si spiegano — che è una dimostrazione del lungo tempo e della molto difficoltà che vi volle per fornirsi di favelle articolate le nazioni » (24).

E ancora, della primitività della favella cinese — e quindi dell'origine relativamente recente della nazione che la parla — sarebbe prova il fatto che « i chinesi, che non hanno più che trecento voci articolate, che, variamente modificando, e nel suono e nel tempo, corrispondono, con la lingua volgare a' loro centomila geroglifici, parlan essi cantando » (25). Questo 'parlare cantando' dei popoli « nacque naturalmente dalla difficoltà delle prime prononzie, la qual si dimostra come dalle cagioni così dagli effetti. Da quelle, perché tali uomini avevano formato di fibre assai dure l'istrumento d'articolare le voci, e di voci essi ebbero pochissime » (26).

Il Nicolini ritiene che il Vico adoperi l'espressione 'voci articolate' « nel significato di 'radici' o di 'chiavi' ('pou') (27) le quali propriamente in cinese sono dugentoquattordici » (28), e di questo parere rimane anche nel suo più recente commento all'opera del Vico (29). Non vi può essere invece nessun dubbio che il Vico per 'voci articolate' intenda i circa 560 monosillabi che costituiscono la lingua cinese parlata, ciascuno dei quali, come si sa, può

(23) Nel *De constantia jurisprudentis* il Vico aveva fatto risalire la fine dell'isolamento cinese a pochi decenni prima, ossia all'epoca dell'invasione mancese. Difficile dire a quale avvenimento pensi ora nel dire che i cinesi sono rimasti isolati « sino a pochi secoli addietro », forse alla conquista mongola avvenuta nel XII secolo? Comunque sia, abbiamo visto che questa faccenda dell'isolamento cinese è da intendersi in modo molto relativo.

(24) *Scienza Nuova Prima*, Libro secondo, capo XI; cfr. G. B. Vico, *Tutte le Opere*, ed. cit., I, pp. 819-820.

(25) *Scienza Nuova Seconda*, Libro secondo, III, 5; cfr. G. B. Vico, *Tutte le Opere*, ed. cit., I, p. 206.

(26) *Scienza Nuova Seconda*, loc. cit.

(27) Più esattamente pu shou 部首, o tzu pu 字部.

(28) Cfr. l'ed. della *Scienza Nuova* citata alla nota (1), p. 307, n. 5.

(29) « Non 300 ma 214 le voci articolate, ossia le 'radici' o 'chiavi' ('pou') del cinese », F. Nicolini, *Commento Storico alla Seconda Scienza Nuova* cit., I, p. 187.

essere pronunziato secondo quattro (in alcuni dialetti cinque e anche più) toni diversi, il suo significato variando col variare del tono (30).

I Cinesi dispongono dunque, per parlare, di un certo numero di monosillabi, che appunto « variamente modificando — come dice il Vico — e nel suono e nel tempo, corrispondono, con la lingua volgare a' loro centventimila geroglifici ». Affermazione esattissima, che prova, insieme all'altra del parlare cantando, che il Vico doveva senz'altro aver avuto del modo di favellare cinese un'esperienza diretta dai contatti con il Ripa e i suoi cinesi (31).

Un'ulteriore conferma dell'interpretazione che è stata data l'abbiamo da quanto sulla lingua cinese scrive nel suo *Essai sur l'origine des connaissances humaines* (apparso la prima volta nel 1746) il Condillac, che riprende di sana pianta quanto detto dal Vico (32). I Cinesi — scrive il Condillac — esprimono ancora oggi « différentes

(30) Vi sono naturalmente degli omofoni, cioè sillabe di ugual suono ed ugual tono che pur significano cose diverse. Da qui la maggior ricchezza della lingua scritta rispetto a quella parlata, anche se i segni che compongono quella non sono "centventimila" come il Vico pensava.

(31) Si ricordi che il Ripa arrivò a Napoli con i suoi cinesi sul finire del 1724, che la *Scienza Nuova Prima* è del 1725, e la *Scienza Nuova Seconda* del 1730. Un accenno ai toni del cinese si ha nel Kircher (*China Illustrata* cit., p. 2) il quale tenta di darne l'equivalente in termini di note musicali; tuttavia sarebbe molto difficile, in base ad una mera lettura, farsi un'idea così esatta come era quella del Vico, della lingua cinese parlata. Quanto al numero degli ideogrammi, la cifra del Vico supera di più del doppio quella effettiva. Il *K'ang-hsi Tzu tien* 康熙字典, uno dei più autorevoli dizionari cinesi, che risale al 1721, ne registra solo 45 mila circa.

(32) Cfr. B. Croce, *Bibliografia vichiana*, accresciuta e rielaborata da Fausto Nicolini, vol. I, Napoli 1947, pp. 279-283, segnatamente p. 281. Non par dubbio che il Condillac derivi dal Vico le sue conoscenze del cinese, o direttamente o tramite il Warburton-Malpeines. Sulla questione cfr. P. Hazard, *La pensée de Vico*, III, in *Revue des cours et conférences*, voll. XXXII-XXXIII, Parigi, luglio-dicembre 1931. William Warburton (1698-1779) vescovo di Gloucester, aveva dedicato ai geroglifici egiziani una sezione del volume IV (pubblicato a Londra nel 1741) della sua opera *The divine legation of Moses*. Marcantonio Léonard des Malpeines (1700-1768) tradusse in francese questa sezione aggiungendovi un intero volume supplementare di osservazioni proprie sulla lingua cinese (cfr. *Essai sur les hiéroglyphes des égyptiens, ou l'ont voit les origines et les progrès du langage et de l'écriture, l'antiquité des sciences en Egypte et l'origine du culte des animaux*. Traduit de l'anglois de M. Warburton. Avec des observations sur l'antiquité des hiéroglyphes scientifiques et des remarques sur la chronologie et sur la première écriture des chinois. A' Paris ecc., 1744, 2 voll.). C'è materia di supporre che tanto il Warburton che il Malpeines abbiano attinto al Vico (cfr. B. Croce, *Bibliografia vichiana* cit., pp. 236 sgg.); ma comunque stiano le cose, è certo che il Vico contribuì non poco a diffondere nell'Europa colta del secolo decimottavo le prime notizie precise sulla struttura della lingua cinese e la sua scrittura. Cosicché fa specie che uno scrittore di notevole dottrina, quale fu Joseph de Maistre, dimostri nelle sue *Soirées de Saint-Petersbourg* (pubblicate nel 1821) di avere ancora delle idee tanto poco chiare sulla lingua cinese (cfr. la nota XXXIV al *Deuxième Entretien*, dove egli dice che il cinese sembra « parler son écriture »).

idées avec le même mot prononcé sur différens tons » e ciò perché essi « n'ont que 328 monosyllables qu'ils varient sur cinq tons, ce qui équivaut à 1640 signes » (33).

Che il monosillabismo sia un carattere linguistico di arcaicità come credeva il Vico, non si potrebbe oggi a ragione sostenere; ma è probabile che se il Vico visse ai nostri giorni, vedrebbe una conferma delle proprie teorie nel fatto che la lingua cinese tende ormai decisamente al polisillabismo, specie nella terminologia tecnica delle scienze e della politica, così come — per quanto riguarda la scrittura — ci si avvia verso l'adozione dei « volgari caratteri », ossia della scrittura alfabetica « il qual ritrovato è certamente un lavoro di mente ch'avesse più che dell'umana » (34). Dall'esame della struttura della lingua cinese parlata e scritta, il Vico era dunque stato indotto ad abbassare notevolmente la cronologia tradizionale cinese acriticamente accettata da alcuni autori europei. Il Vico non tralascerà occasione di rintuzzare l'opinione che i Cinesi avevano della propria antichità: « i chinesi, che vanamente vantano un'enorme antichità d'origine » (35); « la scrittura geroglifica più si conservò fra gli egizi, perché più lungo tempo che le altre furono chiuse a tutte le nazioni straniere; per la stessa cagione onde si è trovata durare tuttavia tra i chinesi, e quindi forma una dimostrazione d'esser vana la loro immaginata lontanissima antichità » (36); gli errori di cronologia di Filone e di Eusebio sono nulla « a petto di quanto l'alterarono [la cronologia della storia del mondo] i caldei, gli sciti, gli egizi e, fin al dì d'oggi, i chinesi » (37); « gli egizi e gli sciti, come abbiamo veduto, scrivevano per geroglifici, come si sono trovati scrivere al dì d'oggi i chinesi, i quali non meno degli sciti ed egizi, vantano una mostruosa antichità, perché al buio del loro chiuso, non praticando con altre nazioni, non videro la vera luce dei tempi » (38); i Cinesi « fino a pochi secoli fa chiusi a tutto il rimanente del mondo,

(33) Cfr. E. Bonnot de Condillac, *Essai ecc. Seconde Partie, section première, chap. II*, ed. R. Lenoir, Paris 1924, p. 119.

(34) *Scienza Nuova Seconda, Libro quarto, VI*; cfr. G. B. Vico, *Tutte le Opere*, ed. cit., I, p. 455. Sulla riforma della scrittura cinese cfr. G. Bertuccioli, *L'alfabeto latino in Cina*, in *Cina I, Is.M.E.O.*, Roma 1956, pp. 34-40; e B. Schindler, *Reforming the Chinese Script*, in *Asia Major*, vol. V, part 2 (November 1956), pp. 230-234.

(35) *Scienza Nuova Prima, Libro secondo, capo XI*; cfr. G. B. Vico, *Tutte le Opere*, ed. cit., I, p. 819.

(36) *Scienza Nuova Seconda, Introduzione*; cfr. loc. cit., p. 30.

(37) *Scienza Nuova Seconda, Libro primo, I*; cfr. loc. cit., p. 46.

(38) *Scienza Nuova Seconda, Libro primo, I, XXIV*; cfr. loc. cit., p. 59.

'n tanta lunghezza di tempi, si sono trovati a scrivere ancora per geroglifici » (39); vanagloria è quella di « caldei, sciti, egizi, chinesi, d'aver essi fondato l'umanità dell'antico mondo » (40). Di questo credersi dei Cinesi più vecchi di quanto fossero in realtà, c'era una cagione remota e generale, cioè l'insito convincimento che ogni nazione ha di essere « la più antica di tutte e serbare le sue memorie fin dal principio del mondo » (41); e una prossima e particolare, ossia il fatto che « non avendo per molte migliaia d'anni avuto commercio con altre nazioni dalle quali potessero essere informati della vera antichità del mondo, com'uomo, che dormendo sia chiuso in una oscura picciolissima stanza, nell'orror delle tenebre la crede certamente molto maggiore di quello che con mani la toccherà; così, nel buio della loro cronologia, han fatto i chinesi e gli egizi e, con entrambi, i caldei » (42). Una volta dimostrate false le cronologie dei Caldei, degli Egiziani e dei Cinesi, il primato dell'antichità rimaneva al popolo ebreo, e vera risultava la sola cronologia biblica. Ma non si pensi che ad accettare tale cronologia il Vico fosse sollecitato da pregiudizi teologici, ché anzi il Vico fu assai più indipendente dall'ortodossia di quanto di solito si crede o si vuole far credere, e non esitò mai ad allontanarsene quando necessario (43); ma in questo caso specifico egli non vedeva ragioni sufficienti per respingere la cronologia tradizionale giudaico-cristiana, in favore delle altre — l'egizia, la babilonese, la cinese — che con la loro enormità di secoli dovevano necessariamente sembrare al suo buon senso di storico, più favola che realtà. C'erano poi i dati linguistici, ai quali egli, come s'è visto, annetteva grande importanza. Ammessa per vera la grande antichità di cui i Cinesi si vantano, come spiegare che in così lungo tempo essi non fossero stati capaci di superare la fase primitiva del monosillabismo e dello scrivere per ideogrammi, anche considerando l'influenza ritardatrice esercitata dall'isolamento?

(39) Scienza Nuova Seconda, Libro primo, I, XXXVIII; cfr. loc. cit., p. 64.

(40) Scienza Nuova Seconda, Libro primo, II, III; cfr. loc. cit., p. 80.

(41) Scienza Nuova Seconda, Libro primo, I, I; cfr. loc. cit., p. 43. Il Vico riprende qui, molto liberamente, un passo di Diodoro Siculo (I, 9): « Περὶ δὲ τῆς τοῦ γένους ἀρχαιότητος οὐ μόνον ἀμφισβητοῦσιν Ἕλληνας, ἀλλὰ καὶ πολλοὶ τῶν βαρβάρων ἑαυτοὺς ἀυτόχθονας λέγοντες καὶ πρώτους τῶν ἀπάντων ἀνθρώπων εἰρητὰς γενέσθαι τῶν ἐν τῷ βίῳ χρησίμων καὶ τὰς γενομένας παρ' αὐτοῖς πράξεις ἐκ πλείστων χρόνων ἀναγραφῆς ἠξιοῦσθαι » (ed. L. Dindorf).

(42) Scienza Nuova Seconda, Libro primo, I, I; cfr. loc. cit., p. 43-44.

(43) Su questo punto cfr., per es., B. Croce, Quaderni della Critica, nn. 17-18, nov. 1950, p. 105.

La stessa antichità di Confucio, così come se ne leggeva nelle opere dei missionari (44), era inammissibile, anzi Confucio stesso, al pari di Zoroastro, di Ermete, di Orfeo, di Omero, non era che un mito, una personificazione mitica dei primi legislatori cinesi (45) e la filosofia confuciana « conforme a' libri sacerdotali egiziaci, nelle poche cose naturali essa è rozza e goffa, e quasi tutta si rivolge ad una volgar morale o sia morale comandata a que' popoli con le leggi » (46).

Come la scrittura, la lingua e il pensiero, così pure l'arte. Le prime chinoiserie che allora cominciavano ad arrivare a Napoli (47), non soddisfacevano il gusto del Nostro, come non lo soddisfacevano — avvezzo come doveva essere alle fastose scenografie del tardo barocco — quegli esempi di pittura cinese (certo non dei migliori) che dovettero giungere sotto i suoi occhi sempre tramite il Ripa ed i suoi allievi. Egli trovava tecnicamente rozze le porcellane e goffa per mancanza di prospettiva la pittura cinese: « Quantunque per la gran mollezza del cielo [i Cinesi] abbiano dilicatissimi ingegni, co' quali fanno tanti a meraviglia dilicati lavori; però non sanno dar l'ombra nella pittura, sopra le quali risaltar possano i lumi; onde, non avendo sporti né addentratati, la loro pittura è gofissima. E le statuette, ch'indi ci vengon di porcellana, gli ci accusano egualmente rozzi quanto lo furono gli egizi nella fonderia; ond'è da stimarsi che, come ora i chinesi, così furono rozzi gli egizi nella pittura » (48).

Tutta la civiltà cinese appare dunque al Vico come un grandioso fenomeno di attardamento. I Cinesi, cresciuti « in tanta gran nazione chiusi a tutte le nazioni straniere » (49), erano rimasti, appunto per questa mancanza di sufficienti scambi con le altre civiltà, allo stadio eroico, di tale stadio intatte avendo serbato tutte le caratteristiche anche se portate al più alto grado per esse possibile di perfezione. Al superamento di questo punto morto non vi può essere altra via che l'aprirsi ai contatti con altri popoli, come appun-

(44) Cfr. Scienza Nuova Seconda, Libro primo, I, I; cfr. G. B. Vico, Tutte le Opere cit., p. 44, e F. Nicolini, Commento Storico cit., I, pp. 34-36.

(45) Cfr. Scienza Nuova Seconda, Libro secondo, III, 2, X (G. B. Vico, Tutte le Opere cit., p. 83); F. Nicolini, Commento Storico cit., I, p. 160.

(46) Scienza Nuova Seconda, Libro primo, I, I; cfr. G. B. Vico, Tutte le Opere ed. cit., I, p. 44, e F. Nicolini, Commento Storico cit., I, p. 36.

(47) Cfr. F. Nicolini, Commento Storico cit., I, p. 63.

(48) Scienza Nuova Seconda, Libro primo, I, XXXVIII; cfr. G. B. Vico, Tutte le Opere cit., I, p. 67.

(49) Scienza Nuova Seconda, Libro primo, I, I; cfr. G. B. Vico, loc. cit., p. 42.

to la Cina già ai tempi del Vico aveva cominciato a fare: « Le nazioni nella loro barbarie sono impenetrabili, che o si debbono irrompere da fuori con le guerre, o da dentro spontaneamente aprire agli stranieri per l'utilità de' commerci... Così il Chinese, per l'utilità de' commerci, ha ultimamente aperto la China ai nostri europei » (50).

In tempi in cui della Cina non ci si occupava se non mossi da fini di espansione politica e religiosa, da intenti polemici (51), ovvero da interessi culturali che tuttavia, anche in altissimi ingegni, non riuscivano a superare i confini di una superficiale se pur dotta curiosità, il solo Vico alla Cina cercò di guardare nel modo giusto, ossia come a concreta entità storica che nel quadro generale della storia umana doveva (e questo era il punto cruciale) in qualche modo essere inserita. E dallo studio della civiltà cinese egli seppe attingere materia per ricostruire le fasi primitive dello svolgimento storico e per quella definizione della 'comune natura delle nazioni' che è appunto l'oggetto della sua 'scienza nuova'. Proprio perché frutto di questo sforzo serissimo teso a dare della civiltà cinese un'inter-

(50) *Scienza Nuova Seconda*, Libro primo, II, CII; cfr. loc. cit., p. 118.

(51) Ci riferiamo soprattutto a Pierre Bayle (1647-1706) che nell'urgenza di reagire all'assolutismo politico e all'intolleranza religiosa della Francia di Luigi XIV, si volse alla Cina per cercarvi materia utile alla sua polemica (sul quale punto cfr. M. Bussagli, *La Cina nella polemica religiosa del Bayle*, in *Ethos*, Anno I, n. 2 [ott. 1945], pp. 15-17). Dando senza dubbio prova di nutrire per le tradizioni etiche, religiose e sociali della Cina una stima ed un'ammirazione considerevoli, il Bayle non esitò a chiamarle in causa, contrapponendole alle nostre d'occidente, in una discussione di grave e generale interesse umano che per più decenni impegnò alcuni dei massimi esponenti della cultura europea. Ma ciò facendo egli dava principio a quella deformazione polemica della Cina che diverrà propria degli illuministi e degli enciclopedisti (i quali, al pari di lui, muoveranno lungo linee razionalistiche e non storicistiche) e che, in forme per quanto diverse ed attenuate, si può dire perduri sino ai nostri giorni. Gioverà a tale proposito rileggere questa pagina del Croce: « L'India, la Cina e l'Oriente in genere servirono perciò, nel settecento, a poco più che a manifestare l'affetto per la tolleranza, anzi per l'indifferentismo religioso; e quei lontani paesi, nei quali non era furore di proselitismo, e che non inviarono missionari a infastidire l'Europa che pur ne mandava a loro, non furono trattati come realtà storiche, né ottennero il loro posto nello svolgimento dello spirito, ma diventarono ideali vagheggiati, paesi di sogno. Coloro che ai nostri giorni rinnovano gli encomi della tolleranza asiatica contrapponendola all'intolleranza europea, e vanno in sollucchero per tanta saggezza e mansuetudine, ignorano di solito che con ciò rifanno inutilmente e inopportunamente il già fatto da Voltaire, il quale, se in questo caso non giovava alla migliore intelligenza storica, almeno adempiva un ufficio pratico e morale, necessario nelle condizioni dei tempi suoi ». Cfr. B. Croce, *Teoria e Storia della Storiografia*, 3a ed., Bari 1927, p. 238. Cfr. anche V. Pinot, *La Chine et la formation de l'esprit philosophique en France, 1640-1740*, Parigi 1932; P. Hazard, *La crise de la conscience européenne*, I, Parigi 1935, pp. 27-32 e 131 sgg.; II, Parigi 1935, p. 71 sgg.

pretazione distaccata e obbiettiva e perciò di valore realmente universale, i suoi giudizi si innalzano su quelli e dei suoi contemporanei e dei suoi posteri. La storiografia illuministica metterà di moda una Cina di maniera, ben altra da quella 'eroica' del Vico. Allora Cina ed Oriente non saranno più trattati come 'realità storiche' e non otterranno 'il loro posto nello svolgimento dello spirito', ma diverranno 'ideali vagheggiati, paesi di sogno'.

Anche per questo riguardo si può dunque ben affermare che il Vico ebbe « concetti diversi e migliori di quelli che prevalsero nel secolo decimonono e assai più solidi di essi » (52), e che la sua è una lezione perenne.

Paolo Daffinà

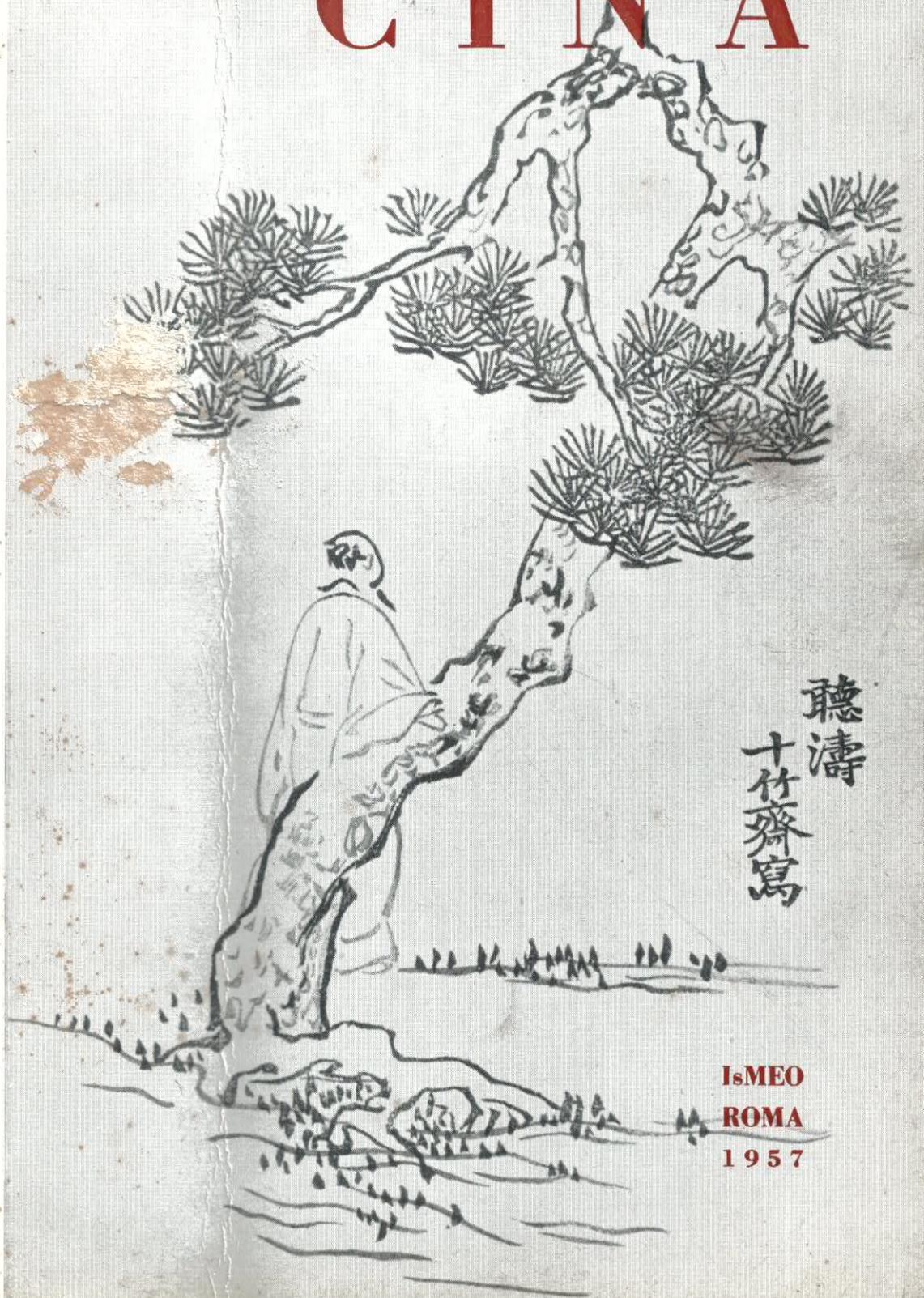
(52) Cfr. B. Croce in Quaderni della Critica, nn. 17-18 (nov. 1950), p. 106.



118.  
 igenza di reagire  
 gi XIV, si volse  
 cfr. M. Bussagli,  
 [1945], pp. 15-17).  
 e sociali della  
 a chiamarle in  
 grave e generale  
 enti della cultu-  
 polemica della  
 al pari di lui,  
 rme per quanto  
 a tale proposito  
 genere servirono  
 eranza, anzi per  
 rore di proseli-  
 mandava a loro,  
 lo svolgimento  
 o che ai nostri  
 all'intolleranza  
 orano di solito  
 itaire, il quale,  
 o adempiva un  
 Cfr. B. Croce,  
 Pinot, La Chine  
 1932: P. Ha-  
 e 131 sgg.; II,

3

# CINA



聽濤  
十竹齋寫

ISMEO  
ROMA  
1957